l'Unità / martedì 9 gennaio 1979

# TRIBUNA CONGRESSUALE

## Verso il XV Congresso del Partito comunista italiano

## *La «terza via» verso il socialismo la stiamo già percorrendo*

La «terza via» non è una costruzione accademica, un'elaborazione astratta di qualcosa che si realizzerà in un giorno futuro. Il tipo di socialismo che giudichiamo necessario nei nostri Paesi sarà quale lo veniamo e lo verremo edificando, con la lotta politica e sociale e col lavoro teorico, giorno per giorno. In altre parole, la terza via la stiamo percorrendo.

Il progetto di tesi contiene numerose indicazioni in questo senso: estensione e articolazione della partecipazione democratica, strumenti e contenuti della programmazione, pluralismo politico e culturale non sono principi messi lì per un imprecisato domani, ma sono la sostanza della nostra azione attuale e, nella misura in cui ci siamo riusciti e ci riusciamo, concrete conquiste da difendere, rafforzare, arricchire. Mi paiono particolarmente interessanti, in questo quadro, i capitoli delle tesi dedicati ai movimenti di massa e ai rapporti di essi con le forze politiche, in primo luogo evidentemente col partito comunista.

Un esempio sembra a me assai significativo per caratterizzare la specificità della «via» sulla quale camminiamo: il ruolo e la collocazione del movimento sindacale. E' innegabile che nel «modello» dei Paesi di socialismo esistente, la forte accentuazione del sindacato come strumento per l'attuazione del Piano ha finito col togliere notevoli margini di autonomia al movimento sindacale rispetto alle decisioni del potere politico; il che non toglie che il sindacato abbia poi rilevanti poteri sul terreno sociale (gestione del tempo libero, attività culturali, abitazioni, vacanze, ecc.). D'altra parte, le esperienze di tipo socialdemocratico hanno deliberatamente relegato il sindacato alla pura funzione di difesa salariale e contrattuale (anche qui, però, con un ruolo importante nelle gestioni sociali). Ora, di fronte a ciascuna di queste esperienze, appare evidente l'originalità e la diversità dei compiti che il movimento sindacale italiano è andato assumendo e si è andato conquistando, l'incisività della sua presenza, la visione complessiva dei suoi obiettivi, a partire dalla difesa degli interessi delle categorie fino all'assunzione di responsabilità sui grandi problemi di sviluppo economico e civile del Paese.

Ma è proprio da questa specificità e complessità di collocazione che derivano una serie di problemi, ai quali il progetto di tesi accenna, ma che mi pare vadano ulteriormente discussi. Il riconoscimento pieno e definitivo dell'autonomia del sindacato (e ragionamenti analoghi possono essere fatti per altri movimenti di massa), con l'impegno unitario che ne consegue, «non può e non deve considerare patologici — dice il progetto — gli elementi di conflittualità che sono propri di una società pluralistica, ma deve tendere a superare, con un'azione politica e ideale adeguata, chiusure e spinte corporative e particolaristiche». Questa formulazione mi sembra timida. Gli elementi di conflittualità non soltanto non sono patologici, ma sono del tutto naturali, e non si può imputarli soltanto a chiusure corporative. Per essere del tutto chiaro, anche nella fase politica che stiamo attraversando vi è secondo me un eccesso di drammatizzazione dei momenti di contrasto o almeno di non coincidenza che sorgono (e che non possono non sorgere) tra posizioni del movimento sindacale nel suo insieme e posizioni delle forze politiche, inclusa la nostra. In questo eccesso di drammatizzazione può celarsi una non completa convinzione della necessità di un'effettiva reciproca autonomia: la quale, non dimentichiamolo, deve valere per oggi ma anche per una società trasformata in senso socialista. Parlo di reciproca autonomia, in quanto è per me ovvio (si rischia altrimenti di cadere nel pansindacalismo) che va difesa appieno quella che il progetto di tesi chiama «la centralità del Parlamento nel sistema democratico italiano». Per cui non penso neppure (proprio in nome dell'autonomia sindacale) che — ad esempio — ogni azione di sciopero debba necessariamente avere immediati riflessi sul terreno politico. Sono questioni difficili e non definibili una volta per tutte. Ma se non si ammette, con sincerità e fino in fondo, la legittimità — e, direi, l'inevitabilità — del determinarsi di conflitti, perde valore la critica che rivolgiamo ai Paesi del socialismo esistente circa l'insoddisfacente peso del movimento sindacale in quelle società.

Un altro punto delicato riguarda la posizione del singolo militante che opera nel movimento sindacale (ed elementi di analogia possono essere indicati per altri movimenti di massa). E' delicato, poiché la conflittualità di cui si è detto può investire in tal caso il singolo compagno. Anche qui, non vi sono soluzioni ideali e definitive. Certo, la soluzione finora adottata è non soltanto sbagliata, ma pericolosa. Il criterio delle incompatibilità, così come è stato applicato e assurdamente esteso, ha contribuito, ne sono convinto, a incoraggiare quel «senso comune» secondo cui la militanza politica è qualcosa di disdicevole, di costituzionalmente antiunitario. Il concetto di incompatibilità, nel modo in cui ha trovato attuazione, ha in sé inoltre un elemento di ipocrisia. Nella pratica, infatti, altri partiti, a differenza del nostro, hanno continuato spregiudicatamente a far funzionare le loro «cinghie di trasmissione», come si è constatato in infiniti casi. Il mio personale parere è che il criterio delle incompatibilità, al di fuori degli organismi effettivamente esecutivi, dove è giusto e opportuno che sia mantenuto, non è né logico né sano. In ogni modo non sta a noi rimetterlo in discussione, ma — semmai — una riconsiderazione deve partire dall'interno del movimento sindacale.

Quel che però mi sembra indiscutibile è che va riaffermata con ogni chiarezza la piena parità di diritti politici (e quindi di partecipazione alla militanza politica, al dibattito politico a ogni livello) del cittadino italiano con incarichi sindacali e di fabbrica e — nella fattispecie — del comunista italiano con incarichi sindacali e di fabbrica. Vi è anche in questo campo una incomprensibile timidezza. E' chiaro, e giova ripeterlo, che ciò non va in alcun modo contro l'autonomia del sindacato. Il comunista che opera nel sindacato o che è inserito nelle rappresentanze di fabbrica informerà la propria azione a ciò che il movimento nel suo complesso, nell'insieme dei suoi membri, deciderà autonomamente di fare, al di fuori di qualsiasi ritorno alle correnti, esplicitamente escluso. Ma questo non può impedirgli di esercitare i propri diritti e il proprio ruolo nel partito, «anche allo scopo — come dice il progetto di tesi — di poter offrire al partito e alla sua politica il contributo della sua esperienza» di lotta nel sindacato.

Voglio aggiungere che, secondo me, questo importante problema non si risolve — come si ipotizza — con la creazione di consigli nazionali, regionali, federali nei quali inserire (oh, finalmente!) i compagni sindacalisti ed esponenti di fabbrica. Non vorrei che noi stessi adottassimo in questo campo soluzioni ipocrite: grossi comitati centrali (regionali, federali) allargati, che in pratica si riunirebbero una volta ogni tanto e non potrebbero istituzionalmente prendere decisioni. Del resto, è un concetto filosofico, si chiama «rasoio di Occam»: *entia non sunt moltiplicanda praeter necessitatem* (non bisogna moltiplicare gli enti al di là del necessario). Il problema non è formale. Il problema è quello della riaffermazione dell'assoluta legittimità di una partecipazione attiva dei compagni sindacalisti ed esponenti di fabbrica all'attività e al dibattito del partito comunista. Chi può contestare questo elementare principio democratico?

**Luca Pavolini**
Membro della Segreteria

## *Evitare il pericolo che la nostra strategia sia diplomatizzata*

Non c'è alcun dubbio sul fatto che il dato centrale della situazione italiana è l'attacco concentrico che, con ogni mezzo, viene portato al partito comunista, alla sua politica, nel tentativo di spezzare la maggioranza di Governo e di respingere i comunisti — ridimensionandone la forza — alla opposizione o in una sorta di ghetto politico.

Se si perde di vista questo punto essenziale non si capisce più nulla di quel che sta accadendo, su vari piani e in diverse direzioni. Ed è altrettanto chiaro che per respingere questo attacco è necessaria la compattezza del partito, la sua ferrea determinazione di forzare la stretta, e di non offrire varchi all'avversario.

Ma questo può essere fatto solo se, nel contempo, individuiamo i limiti e le debolezze della nostra azione, le condizioni che facilitano l'attacco avversario, la sua stessa complessa natura.

La riflessione sui fatti e sulle esperienze, anche dirette, ribadisce il mio convincimento che esiste una seria difficoltà nostra nel rapporto con la gente, con i lavoratori; e che la radice di questa difficoltà non sta nella nostra linea generale, in quello che si vuole chiamare il compromesso storico, e neppure nella sua esplicitazione politica, la politica dell'emergenza e della unità nazionale.

Le difficoltà sono testimoniate dai risultati elettorali parziali negativi degli ultimi mesi, dalla stasi del tesseramento dopo anni di rapida espansione e, se questi dati non vanno presi alla lettera, perchè su di essi influiscono altre condizioni e fattori diversi, tuttavia è vero che il disagio si avverte anche in questa vasta area che tuttavia mantiene il voto e la militanza comunista.

Ma non mi pare possa dirsi che tutto ciò si ricolleghi direttamente alla linea generale. Certo, vi sono settori del nostro elettorato e dello stesso partito che hanno nostalgia della opposizione, che temono che dalla nostra strategia attuale vengano elementi di offuscamento delle nostre posizioni, o un pericoloso invischiarsi nelle sabbie mobili di un potere che altri gestiscono. Ma la gran parte dei lavoratori, della opinione pubblica, non ci misura sulle formule bensì sui fatti, sui contenuti visibili a tutti nella loro esperienza quotidiana. E, in ogni caso, quando si avanzano critiche e riserve sulla impostazione generale, davvero, il nostro problema non è quello di inseguire i malumori, ma di far chiarezza e di orientare i giudizi. Quale alternativa concreta ci si può infatti proporre? Se si riflette bene sulla profonda crisi della società italiana — non una fase negativa del ciclo economico, ma una crisi delle strutture e dei rapporti sociali che permane anche nello sviluppo —, sulla inesistenza di una maggioranza parlamentare priva della DC o del PCI, a meno che vi sia un riflusso di tutto il PSI in un blocco con la DC contro di noi; sulla necessità storica di una politica che non consenta l'erigersi di uno steccato tra noi e le masse cattoliche e punti invece a rapporti sempre più intensi con esse: se insomma non si ragiona in astratto ma sui dati effettivi della situazione, la sola alternativa alla nostra attuale strategia è il riflusso nostro in un massimalismo settario che lascia tutta l'area del potere alla DC e ai suoi alleati. Non è un caso del resto che proprio a questi risultati mirò l'attacco avversario.

Le difficoltà si intrecciano invece con nostre debolezze allorchè si esamina il rapporto tra questi fatti, i contenuti, il movimento. Qui si registra infatti uno squilibrio che, almeno nel profondo convincimento di chi scrive, è la causa vera del disagio esistente tra le grandi masse. I contenuti — e cioè gli obiettivi specifici, l'iniziativa politica e di movimento intorno ad essi — sono al di sotto delle esigenze della nostra politica generale — e il risultato è che la gente non afferra quale rapporto ci sia tra le nuove posizioni politiche e istituzionali che abbiamo conquistato e la sua condizione effettiva, ciò che poi genera sfiducia, qualunquismo, e agevola le spinte corporative.

Nella sfera dei diritti civili noi abbiamo realizzato conquiste importanti, difficili da negare: basta pensare al controllo delle nascite, al divorzio, al diritto di famiglia. Ma nel corpo della società si sono aggravate ingiustizie, controlli pesanti, squilibri a volte drammatici, e che si conciliano male agli occhi della gente con la nostra presenza in posizioni di potere. L'unico risultato certo dal punto di vista economico — la riduzione del processo inflazionistico, per noi importante — è poco visibile alla osservazione comune. E in ogni caso intorno a tutte queste questioni, anche a quelle dei diritti civili, non si è costruita una sufficiente partecipazione, un sufficiente movimento popolare: non abbastanza si è individuato al livello di massa, dove era lo scontro, dove era la conquista, dove l'avversario aveva invece prevalso. Siamo apparsi come i gestori dell'attuale stato di cose, mentre altri (compresa la DC!) si defilavano, scaricavano su di noi le responsabilità.

Ora io non voglio immeschinire tutto sostenendo che la nostra debolezza in questa direzione è stata solo un problema di gestione. No, è un problema di gestione e insieme di concezione di una linea generale.

Perché è vero che la nostra strategia può essere concepita *anche* come una vasta operazione diplomatica. In questo caso la grande forza dei comunisti può essere concepita come un deterrente, da usare per fare progredire le intese tra i partiti. Quel deterrente, proprio per essere tale deve venire usato il meno possibile. Ciò che conta è proseguire la lunga marcia attraverso le istituzioni, ottenere una piena legittimazione, far cadere ogni discriminazione, pregiudicare positivamente il quadro politico. I contenuti sono importanti e devono essere seguiti con attenzione: ma non possono mai pregiudicare i rapporti politici, rispetto ai quali devono essere subalterni. Le lotte sono un supporto della politica «vera». Non si ignorano i prezzi che su questa via si possono pagare, ma ciò che conta è l'obiettivo politico che si persegue. Ora, a mio avviso, questa concezione è largamente presente nel partito, ai diversi livelli. So bene che in senso diverso vanno molti documenti ufficiali del partito. Ma la pratica si è spesso allontanata da queste enunciazioni; e nella pratica non sarebbe davvero difficile, ad averne lo spazio, indicare gli episodi nei quali si è affermata questa concezione. Del resto non si tratta solo dei fatti, ma a volte anche delle parole, di alcune teorizzazioni coerenti, di una verità non scritta.

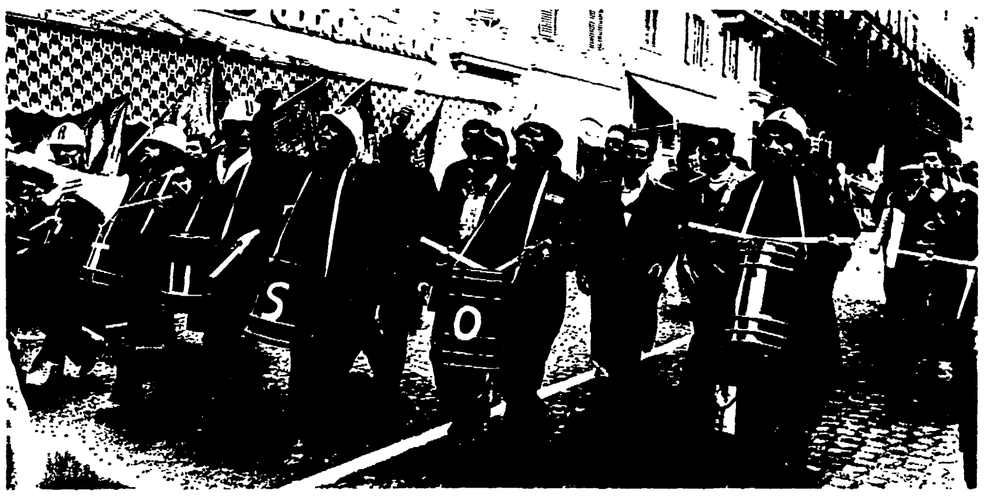
Amendola ha detto che se si vuole fare un congresso vero qualcuno deve «rompersi le ossa». Non mi pare che sia una espressione adatta ad un dibattito tra compagni. Ma le ossa sono pronto a rompermele purchè sia chiarito questo punto essenziale. Personalmente sono d'accordo sulla linea generale; ma se essa venisse interpretata nel modo che ho detto, il mio dissenso sarebbe esplicito, e non avrei timore di manifestarlo.

I rapporti politici, infatti, non poggiano sul vuoto, e non sono il frutto di abilità diplomatiche. Poggiano sui rapporti di forza, e dunque sui contenuti e sui rapporti con i lavoratori. Quando sul terreno dei contenuti sorge un distacco dai lavoratori, fatalmente i rapporti politici si deteriorano, e si spostano a destra. Perciò io resto convinto che nella politica del compromesso storico l'attenzione ai contenuti, la conquista di risultati visibili, il rapporto quotidiano con la gente, le grandi lotte sociali non sono elementi di supporto, ma la sostanza stessa. Il «quadro politico» non è un vaso di cristallo che si possa portare avanti in punta di piedi, ma è il risultato della lotta delle masse. In ogni caso, se si allenta il rapporto di massa, quel vaso sarà infranto dagli avversari, e se noi incalziamo la DC sui contenuti e nei fatti, difficilmente essa potrà rompere il quadro politico, o lo farà in condizioni precarie e perdenti.

Vi è qui, voglio sottolinearlo concludendo, non solo un problema politico, ma una grossa questione culturale, che investe il partito, il suo modo di essere, la formazione dei suoi quadri. Che cosa sono i processi storici e politici? Si tratta di una dialettica continua ed effettiva tra i momenti istituzionali e politici e i momenti sociali, oppure in realtà l'uno e l'altro hanno un valore prioritario e decisivo? E i grandi mutamenti sociali e politici avvengono perchè esiste una guida ferma e illuminata che sollecita il movimento delle masse, le regola, le utilizza, o invece si determinano crescendo nel corpo vivo della società, nella coscienza della gente, e esprimono una direzione politica adeguata, e con essa hanno un rapporto dialettico? A me sembra che su questo ordine di problemi il dibattito dovrebbe fermarsi con più attenzione perchè se il movimento operaio è stato spesso minacciato dal materialismo volgare, da concezioni meccanicistiche ed economicistiche, l'idealismo non è certo un pericolo minore.

Questa questione centrale si riannoda ad un'altra, che ho qui appena la possibilità di accennare: quale sia la natura della crisi italiana. A volte è passata tra di noi l'idea che questa crisi fosse un declino dello sviluppo, un precipizio collettivo: la politica della emergenza chiamata a fronteggiarla deve dunque avere caratteri abbastanza neutri dal punto di vista di classe, con la conseguenza che l'austerità diviene in pratica una predica per i lavoratori. Ma a me pare vero il contrario. Quando si passa il massimo storico della produzione industriale, quando la bilancia dei pagamenti registra l'attivo che sappiamo, quando gli indici consumistici svettano il cielo, non di declino si può parlare ma delle contraddizioni laceranti di un tipo di sviluppo: l'emarginazione sociale, la questione meridionale, la disoccupazione, la diseguaglianza abissale, l'indebitamento pubblico e i suoi cattivi moventi. Quella che viviamo è la crisi di un sistema non di un suo andamento produttivo. E, dunque, la si può affrontare solo con una politica tutt'altro che neutra, di incisive trasformazioni, che ha molti avversari, e che può fare leva essenzialmente sulle aspirazioni, i bisogni, i problemi comuni alle grandi masse.

**Lucio Libertini**
Membro del C.C.



## *Aumentare le capacità di «ascolto» e di intervento del partito*

I risultati delle elezioni nel Trentino, come in precedenza quelli del Friuli, della Val d'Aosta, del referendum sul finanziamento pubblico dei partiti, richiedono, a mio giudizio, uno sforzo di attenzione e approfondimento, una riflessione ampia su ciò che sta muovendosi dentro la società italiana, sui rapporti tra partiti e società, riflessione che non è «qualcosa d'altro» ma uno dei momenti su cui articolare lo stesso dibattito congressuale, verso cui il nostro partito sta avviandosi. Se infatti in se stessi tali risultati dimostrano che il Pci non è in una crisi irreversibile, come alcuni speravano dopo le amministrative del 14 maggio, ma è in grado di mantenere la «sostanza» della sua forza, confermano però anche l'esistenza di difficoltà serie, da non sottovalutare, per il nostro sistema democratico, che trova nei partiti il proprio fondamento, e ci segnalano — seppure in forme diverse, e con non uguali accentuazioni di gravità — la presenza di un malessere in settori non trascurabili di cittadini (e soprattutto in settori non precisamente riconducibili a una sola classe sociale) nei confronti dei partiti, della vita politica nel suo concreto svolgersi.

Tutta la stampa italiana ha del resto sottolineato questo dato: il punto decisivo è però quello di interrogarsi sui motivi di tale malessere, per comprenderlo in modo adeguato e riuscire a rimuoverlo. Mi convincono poco i discorsi che riferiscono tutto a forme nuove di qualunquismo, a rifiuti puri e semplici della politica, all'affermarsi di tendenze «di individualismo americaneggiante»: anzi una tale impostazione rischia di divenire fuorviante, e non tanto perchè non vi siano anche questi elementi (ma non solo essi e comunque non visti in termini «rituali» o in chiave di «giudizio morale» anzichè di comprensione politica), ma perchè si è portati a farne delle cause mentre rappresentano dei «riflessi» della crisi che colpisce il paese. E' proprio ai caratteri di «questa crisi» che bisogna ritornare: è di essa che non vi è piena consapevolezza neppure in settori consistenti delle classi lavoratrici e delle forze democratiche.

Nell'analisi che abbiamo fatto, a partire dal XIV Congresso del partito, hanno a volte trovato spazio elementi di «catastrofismo economico», non corrispondenti alla realtà della situazione, e forse frutto di vecchie visioni presenti nel movimento operaio: è certo però che tale analisi era ed è giusta quando sottolinea il carattere di gravità della crisi, la sua «complessità», nel senso che investe nodi strutturali dello sviluppo dell'economia ma anche valori della convivenza civile; infine quando evidenzia le degenerazioni già in atto nella società italiana (dalla violenza, al diffondersi della droga, all'esplodere di corporativismi di categoria o di municipalismi), con i rischi che essi comportano per le nostre istituzioni democratiche.

Anche i discorsi che tendono a spiegare le difficoltà con l'esistenza di una «grande maggioranza» in Parlamento, e con il conseguente scarso peso, e insufficiente riferimento, rappresentato da una opposizione democratica, mi pare contengano elementi di astrattezza: le masse popolari o i giovani non sono angosciati dal fatto che la tradizione liberal-democratica nei rapporti maggioranza-opposizione venga ad essere superata, ma piuttosto possono perdere la fiducia nei partiti democratici se questi, associati insieme per far fronte all'emergenza, non sono poi capaci di fare vivere la solidarietà nazionale in concreti interventi di risanamento e rinnovamento del paese. Si tratta dunque non di sofisticati ragionamenti da politologi, né di bisogno di opposizione, bensì di necessità urgente di governo, di atti positivi di governo con cui, in questa crisi della società, è chiamato a fare i conti il movimento operaio italiano: se rispetto a questa esigenza si registrasse un fallimento (e mi riferisco ovviamente ad un «compito di direzione della socittà» non a questa o quella formula governativa) il risultato non sarebbe il caos economico immediato, ma certo l'accentuarsi di squilibri, divisioni, ingiustizie, probabilmente il venir meno di «questo tipo» di democrazia.

Se questi sono, almeno a mio giudizio, gli aspetti decisivi della situazione, vi è tuttavia qualche cosa d'altro che si muove in settori della società: non lo chiamerei «fuga» dalla politica, ma piuttosto esigenza, anche se non bene chiarita, di fare politica in modo diverso. Non si tratta di costruire miti del «sociale», ma di prendere atto che in Italia (e non solo in Italia) vi è una spinta di gruppi o movimenti a partecipare alla vita pubblica in modi diversi rispetto a quelli offerti tradizionalmente dai partiti o dalle istituzioni. E' questo un segno sicuro di regresso o di contrapposizione alla cosiddetta società politica? A me non pare che questo si possa dare per scontato. Va piuttosto osservato da un lato che quando una esigenza assume dimensioni diffuse essa non può che rappresentare, al fondo, bisogni e tendenze reali; dall'altro che il «sociale» non è un'isola separata, immune dal rapporto con i partiti, non toccata dallo scontro con le classi.

Nel caso specifico a me pare si tratti di dare vita a nuovi rapporti tra società, partiti, istituzioni, fondati sull'esistenza di spazi di possibile autonoma aggregazione e auto-gestione di momenti del sociale, non in contrapposizione con lo Stato democratico, nelle sue articolazioni. Che cosa significa in concreto tutto ciò, o meglio quali problemi occorre affrontare per procedere in questa direzione? Prima di tutto vanno tratte alcune conseguenze dal fatto che la nostra impostazione si muove nella prospettiva di assicurare un assetto non statalistico alla società nuova che vogliamo costruire: per questo ritengo vadano in particolare superate concezioni che fanno coincidere il pubblico solo con i livelli istituzionali, ed affermata la possibilità, una volta riconosciuto il ruolo centrale dello Stato democratico, anche nelle sue articolazioni periferiche, di momenti di auto-organizzazione dei cittadini, anche per la gestione di alcuni servizi sociali, il cui carattere non tradizionalmente privato sia assicurato da una apertura pluralistica, e non rigidamente delimitata per ideologie, da un'ampia partecipazione alla loro vita, dall'assenza nella loro azione di fini di lucro.

In questa direzione ritengo oltretutto sia possibile esercitare un confronto proficuo con il mondo cattolico e contribuire a fargli superare vecchie impostazioni, ma che oggi stanno riaffacciandosi, di privilegiamento del sociale in contrapposizione allo Stato. E' necessario poi riprecisare un rapporto tra partiti ed assemblee elettive. E' innegabile che si sia a volte manifestato un ruolo «esorbitante» dei partiti nei confronti e della società e delle assemblee elettive: è essenziale che queste ultime godano di una loro reale autonomia, per non svilire gli stessi momenti di partecipazione dei cittadini facendone esclusivamente delle occasioni di consultazione (penso ad esempio a certi aspetti non positivi della esperienza dei consigli di quartiere). Tutto questo richiede indubbiamente anche una diversa definizione dei rapporti tra partiti e gruppi consiliari, accrescendo a questi ultimi responsabilità e funzioni (senza ovviamente, almeno per quanto ci riguarda, delegare come partito solo a loro il rapporto diretto con la società). Per quanto si riferisce alle istituzioni, oltre ad avere sempre presente il problema di stimolare una affettiva partecipazione della gente alla loro vita, occorre aumentarne l'efficienza, la capacità di incidere, la tenuta e la visione unitaria, non contraddetta ma arricchita dalla autonomia: anche a questo deve tendere il processo di riforma democratica dello Stato, che va spinto ancora avanti, e che è reso tanto più necessario dal ruolo di soggetti della programmazione della economia che vogliamo fare assolvere, ai vari livelli, alle assemblee elettive.

Un secondo, e più complesso, ordine di problemi si riferisce a fenomeni, presenti in particolare, ma non solo, tra le giovani generazioni, di distacco o quantomeno sfiducia verso la politica: occorre però anche in questo caso cercare di comprenderne meglio le motivazioni e soprattutto individuare le risposte adeguate. Io credo che momenti di sfiducia siano derivati dal venir meno di certezze, di verità rivelatesi poi miti, di concezioni «assolutizzate» della politica: un elemento unificante di questi stati d'animo a me pare ad esempio essere la bruciante scoperta che i progressi enormi della tecnica e della scienza, ed i regimi sociali realizzati, pur profondamente diversi gli uni dagli altri, non sono stati in grado di rispondere in modo soddisfacente, di dare una soluzione complessiva alla «condizione dell'uomo moderno». E' in riferimento a questa contraddizione, a mio giudizio, che si possono individuare anche certe sollecitazioni che stanno dietro ai processi di «riaggregazione» nel mondo cattolico. E' del tutto evidente che vi sono in questo tipo di processi, non solo in quelli di tipo religioso, rischi reali di chiusura nel privato, di caduta di ogni impegno politico.

Ma quale risposta dobbiamo essere in grado di dare per evitare tali esiti? Ritengo illusoria ed errata la indicazione di un rilancio di una visione ed una pratica «totalizzante» della politica: essa è venuta meno non per cedimenti soggettivi, ma per il concreto svolgersi della realtà (basta pensare all'idea del socialismo, ed ai motivi per cui sono scomparsi i miti che la raffiguravano). E' una visione della politica, come processo in cui si costruiscono pazientemente le soluzioni dei problemi, come uno — non l'unico — dei principali momenti di impegno civile dell'individuo, che dobbiamo rilanciare: è la fiducia in una possibilità di sviluppo, fondato sulla ragione, sul controllo della scienza e della produzione, che dobbiamo affermare, come condizione non per portare il «paradiso in terra», ma per migliorare la vita dell'uomo, fondando su di lui, come singolo ed in quanto collettività, la società nei suoi vari aspetti.

Manca a noi, come comunisti italiani, per muoverci in questa direzione, come qualcuno dice, la proposta di un «progetto generale»? Mi pare di doverlo negare, anche se essa va forse meglio definita (senza illusioni però di operazioni di «ingegneria a tavolino») e soprattutto dotata di un più forte spessore ideale: che cos'altro sarebbe infatti il discorso che avanziamo su una «terza via» per costruire, attraverso lotte sul terreno democratico, una società nuova, socialista, fondata sulla libertà, sulla democrazia politica, sul controllo sociale degli indirizzi dell'economia? Il punto, secondo me, è oggi un altro: come riusciamo a concretizzare questo obiettivo generale, cioè ad articolarlo in una serie di atti di politica ed iniziativa anche immediata, coerenti con tale impostazione. Di questo vi è bisogno se non vogliamo disarticolare il nostro impegno su due piani tra loro separati: uno di astratti principi, l'altro di operatività pragmatica. Il discorso torna, a conclusione, al problema dei partiti, o meglio, in questo caso, del partito comunista. Quando si sollecita una capacità di rinnovare il suo modo di lavorare, di assicurare, nell'ambito del rifiuto delle correnti e della disciplina verso le decisioni assunte, una più ampia e reale partecipazione alla formazione della volontà politica generale, non si pongono in astratto problemi di estensione della vita democratica interna.

Queste questioni investono direttamente i contenuti della iniziativa politica, in quanto non possono non condizionare la capacità di «ascolto» della società propria del partito, la giustezza e tempestività del suo intervento. Del resto l'esperienza recente ci dice che la capacità di ascolto, di comprensione di quanto si muove nel sociale, è indispensabile per un confronto, che non voglia essere acritico ma neppure a senso unico e di tipo dogmatico, e senza di cui non vi può essere neppure successo per un intervento che voglia fare di questi movimenti nella società, un ulteriore contributo alla lotta che le classi lavoratrici conducono per la democrazia e il socialismo.

**Vannino Chiti**
Membro della segreteria del C.R. toscano

## *Le strade da seguire per giungere all'Europa dei lavoratori*

Anche correndo il rischio di apparire come un fossile antidiluviano mi sia consentito di intervenire nel dibattito sul Progetto di tesi per il XV Congresso, esternando alcune perplessità. Ritengo superfluo il ricorso al rituale e «sono d'accordo» per i punti positivi, che pure sembrano essere i prevalenti.

Sono perplesso, per esempio, di fronte a quello che sembra l'abbandono di ogni ideologia. Nel Progetto è detto che, a differenza del Partito, lo Stato non deve far propria nessuna ideologia, che ad esso non devono essere trasferite le correnti di pensiero proprie dei partiti. Bene. Ma, a parte i non chiari richiami ai fondatori del socialismo scientifico, il Progetto dà l'impressione di voler procedere nel senso inverso, e cioè di trasferire al partito l'estraneità dello Stato a qualsiasi ideologia. A mio tempo ho imparato che il partito deve lottare sui fronti economico, politico e ideologico. E' ancora valido, questo insegnamento? E nell'affermativa, come lottare su questo ultimo fronte, senza una ideologia di base? E, dato che le porte del partito sono aperte a tutti, e tutti hanno il diritto di accedere ai posti di direzione, non è possibile, almeno in linea teorica, che ad un certo momento il partito si trovi ad essere diretto da elementi apportatori di ideologie estranee alla classe operaia?

Non minori sono le mie perplessità quando dalla lettura del Progetto ricavo l'impressione che la nostra Costituzione attuale sia considerata interamente valida anche per una società socialista, che si ritenga compatibile con il socialismo la coesistenza della proprietà pubblica e privata dei mezzi di produzione (anche grandi, non essendo altrimenti specificato), che in nome del pluralismo si preveda la possibilità dell'alternanza al potere, in una società socialista, di forze antisocialiste, dimenticando, tra l'altro, la possibilità che queste siano sostenute dall'esterno...

Ma le mie perplessità raggiungono il culmine sui punti del Progetto dedicati alla «nuova Europa». Ottima l'intenzione di voler concorrere alla creazione di una Europa democratica, dei lavoratori. Dubbia, invece, secondo me, la possibilità di giungere al traguardo prefisso per le vie indicate. Non va dimenticato che all'«unità europea» (che poi sarebbe l'unità di una parte del mondo capitalistico dell'Europa occidentale) guardano con non celate speranze tutti gli elementi più reazionari e conservatori. Non andrebbe dimenticato che l'«internazionale nera» ha dato il nome di «Nation Europa» alla propria rivista teorica e rivendica il primato dell'unificazione europea alle... SS! Ma, a parte tutto, ciò non va dimenticato il vecchio insegnamento, che credo tuttora valido, secondo il quale chi detiene il potere economico detiene anche quello politico, per cui nella progettata Europa a tenere il coltello dalla parte del manico sarebbe, praticamente, la Germania federale. Recentemente «l'Unità» ha scritto che è preferibile tenersela amica piuttosto che nemica. Ma quale reale amicizia può offrirci un paese che è stato l'unico ad avanzare ufficialmente fino a pochi anni fa delle rivendicazioni territoriali, nel quale la metà degli elettori votano per i partiti che tali rivendicazioni sostengono ancora, affermano di volere l'unità europea soprattutto per la ricostituzione della Germania entro le sue vecchie frontiere, e pretenderebbero addirittura annettersi l'Alto Adige?

Si obietterà che ora la Germania federale è retta da socialdemocratici, con i quali ci si può intendere, e di fatto il Progetto addombra tale obiezione. Ma si può dimenticare che a capo di questo governo vi è quello stesso Schmidt che fu tra i «portoricani» che minacciarono sanzioni contro l'Italia qualora i comunisti si fossero accostati al governo, lo stesso Schmidt che ha rimproverato la democrazia cristiana per essere stata incapace di usare il suo trentennale potere per arginare la crescita del PCI? Vi è stata, è vero, la nuova Ostpolitik, che non può non essere valutata positivamente. Ma possiamo dimenticare che il partito che l'ha avviata è lo stesso che mena vanto di spendere per gli armamenti più di qualsiasi precedente governo tedesco e che espelle dalle sue file quanti collaborano con i comunisti nella lotta per la pace e per il disarmo?

Anche l'affermazione relativa all'equidistanza della progettata Europa dagli USA e dall'URSS mi sembra discutibile. A parte il fatto che io ritenga tale equidistanza per lo meno difficile, non riesco a comprendere come di essa si possa seriamente parlare a proposito di una «Europa» i cui paesi aderenti fanno tutti capo alla NATO, voluta e guidata dagli USA, e il cui «paese-guida» spende annualmente centinaia di miliardi di lire per mantenere sul suo territorio un poderoso esercito americano e un arsenale atomico, non certamente atti ad assicurare questa equidistanza.

Queste alcune delle mie perplessità, che implicitamente indicano i punti del Progetto secondo me bisognosi di precisazione.

**Giuseppe Gaddi**
Sezione «Forcellini» Padova

## A tutti i compagni

**«Tribuna congressuale» inizia oggi le sue pubblicazioni. Tutti gli interventi devono essere indirizzati a «Tribuna congressuale», direzione del PCI, via Botteghe Oscure 4 e — onde consentire la pubblicazione del maggior numero possibile di contributi — non dovranno superare le quattro cartelle di trenta righe dattiloscritte.**